

pronta portoghese: edificio bianco di stile coloniale del 1700 su una piccola collina in mezzo a risaie verdi e palme di cocco.

Una grandissima varietà, quindi, fra i seminari e tante esperienze. Eppure erano tutte legate l'una all'altra, legate da questo viaggio, legate da tanti incontri. Eravamo andati a trovare quei seminaristi, che come noi si sforzano di vivere la spiritualità dell'unità, per metterli a parte dell'esperienza nostra e di altri seminaristi sparsi in tante parti nel mondo. Ma capivamo che, prima di fare qualunque discorso, si trattava di pregare, studiare e mangiare con loro, in una parola, di vivere assieme e interessarci a loro, fino a diventare in qualche modo uno di loro.

Era sorprendente vedere come in questo modo in pochissimo tempo si creavano tanti rapporti. C'era chi ci aiutava ad appendere la zanzariera, chi ci portava una candela quando non c'era elettricità, chi voleva invece sapere dei seminaristi in Europa o semplicemente conversare un po'. Sì, questa convivenza nel quotidiano era decisamente la cosa più importante.

Non sono poi mancate occasioni privilegiate per incrementare quella comunione mondiale tra seminaristi, alla quale era finalizzato il mio soggiorno in India. In ogni seminario — a chiedercelo sono stati in genere gli stessi rettori o vescovi — abbiamo potuto presentare all'intera comunità la spiritualità dell'unità e i suoi riflessi nella nostra vita e in quella di migliaia di seminaristi e sacerdoti.

In questi incontri, due sono stati i punti che hanno maggiormente suscitato interesse, tanto che ogni volta si sono approfonditi a lungo. Il primo è stata la riscoperta di Dio amore, scelto come unico tutto. Qui, infatti, è venuta in evidenza quella che, penso, è la grande tentazione di tutti i seminaristi del mondo: finalizzare la propria vita a qualcosa che non è Dio, come il ruolo ministeriale, la carriera, lo studio, la famiglia.

Il secondo punto, invece, è stato la tensione all'unità: «Che tutti siano una cosa sola. Come tu Padre sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola perchè il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,2). E non c'era da meravigliarsi. Estesa su un intero subcontinente con tre riti diversi e un'infinità di lingue e dialetti, e perciò di culture, la chiesa in India sta vivendo come poche il problema dell'unità.

Emblematica, a questo proposito, l'esperienza di Joachin, un seminarista del sud che, pur essendo arrivato ormai da tre mesi nel seminario di Calcutta, non aveva mai rivolto una parola ai suoi compagni del nord. E mica per cattiveria, ma semplicemente perchè non riusciva ad andare oltre la diversità. Venuto all'incontro con noi e poi ad una riunione per quelli che desideravano approfondire lo spirito dell'unità, ha sentito l'assurdità di questa situazione ed ha trovato la forza per superare la sua paura. Il giorno seguente è arrivato col volto raggianti e ci ha detto: «Ho cominciato a parlare con quelli del nord; per la prima volta mi sento veramente parte della comunità di questo seminario».

Pur essendo una piccola esperienza son sicuro che ha cambiato la vita di Joachin indirizzandola su binari diversi, oggi come seminarista e domani come sacerdote.

Trasformazioni simili sono avvenute anche in altri. E in ogni seminario sono nati uno o più gruppi desiderosi di portare avanti questo discorso. Il loro intento: impegnarsi concretamente perchè cresca l'unità nel loro ambiente, con i vescovi, fra le diocesi.

**Andreas Tapken**